guerra

Trentacinquemilioni di americani in viaggio. L'80% ha scelto l'auto. In molti hanno perso il lavoro dopo l'11 settembre

CHAMAN (Pakistan) Un gruppo di rifugiati afghani tenta di raggiungere il campo della Croce rossa

Ringraziamento, festa amara negli Usa

Paura e crisi economica intristiscono il giorno del Thanksgiving

Bruno Marolo

WASHINGTON C'è poco da ringraziare. L'America celebra il Thanksgiving, festa del ringraziamento, con pochi soldi e tanta ansia. A New York, in Amsterdam Avenue, Pilar Ramirez è in coda con un centinaio di immigrati dominicani per la distribuzione di viveri dell'esercito della salvezza. Suo fratello Victor, di 61 anni, è morto il 12 novembre con gli altri 259 passeggeri del volo 587 delle American Airlines diretto a Santo Domingo. «Sono qui – dice Pilar – per i sette bambini di Victor. Hanno perso il padre e non hanno niente da festeggiare, ma almeno avranno un pasto caldo».

A Chicago Genever Sweezy è stata licenziata una settimana fa, e ha usato l'ultima busta paga per invitare a cena una ventina di disoccupati. «Non so quando troverò lavoro – sospira – ma in questo giorno ho voluto aiutare chi sta peggio di me».

A Washington, Sue Sandelli ha regalato al marito Rick un orologio da appendere alla parete in ufficio. È un dono simbolico. L'ufficio di Rick non ha più pareti. Era al quarto piano del Pentagono. L'11 settembre Rick è riuscito a mettersi in salvo attraverso un passaggio di emergenza. «Dobbiamo avere fiducia – sostiene - e lavorare per la ricostruzione».

Sono tempi duri, che nessuno prevedeva. Sembrava che l'abbondanza degli anni '90 non dovesse finire mai. La nazione più ricca, potente e orgogliosa del mondo si credeva invulnerabile. Sempre più soldi. Sempre più consumi. Sempre meno tasse. Gli indici di Wall Street sempre più in alto. Lavoro per tutti. Le città di nuovo sicure. Niente scioperi. Tutti proprietari.

Pareva un miracolo ed era un'illusione. La «nuova economia» americana, fondata sul nulla, è crollata come un castello di carte ancora prima che crollassero i grattacieli gemelli di New York sotto i colpi di un pugno di terroristi, venuti dal paese più povero e arretrato del mondo ad attaccare la superpotenza padrona del mondo.

«Quest'anno, invece del tacchino, per il Thansgiving ci siamo accontentati di un pollo – confessa Antoinette Tanner, 40 anni, segretaria d'azienda a Chicago – e poi, invece di andare a fare compere, abbiamo visto un film alla televisione». È stata licenziata il 30 settembre, per pagare l'affitto è costretta a usare i soldi messi da parte per mandare la figlia all'università l'anno prossimo. Le prime a entrare in crisi sono state le linee aeree. La gente, spaventata, non viaggia più. Passa molto tempo in casa, compra soltanto l'indispensabile. Alberghi e ristoranti, senza più clientela, hanno licenziato in massa. Da quel momento sono cadute, come le tessere di un domino, piccole e grandi imprese. La cooperativa di interpreti che lavora per la Casa Bianca annaspa nei debiti: molti congressi internazionali sono stati annullati, non ci sarà lavoro fino alle olimpiadi invernali nello Utah. Enron, il colosso texano dei gas naturali che nel 2000 aveva annunciato 140 miliardi di dollari di profitto, è sull'orlo di una bancarotta che avrebbe conseguenze disastrose nello stato di George Bush.Per il Thanksgiving, 35 milioni di americani si sono messi in viaggio. L'80 per cento ha usato l'automobile. La recessione ha trascinato in basso il prezzo della benzina, e chi voleva evitare l'aereo ha trovato un motivo in più. «Viaggiate, spendete, dimostrate il vostro patriottismo aiutando l'economia a riprendersi», esorta il presidente Bush. Ma intanto avverte che la guerra è appena cominciata, il peggio deve ancora venire. La Casa Bianca, dove fino all'anno scorso i turisti erano invitati ad ammirare le decorazioni di Natale, rimane sprangata come una fortezza. Il vicepresidente Dick Cheney si nasconde in un rifugio che il suo portavoce definisce «sicuro e segreto». E la gente non viaggia in aereo, spende il meno possibile, si prepara per tempi ancora più duri e ringrazia soltanto di essere viva.

L'11 dicembre 1620, 41 famiglie su una nave di nome Mayflower approdarono sulla costa del Massachusetts e fondarono una città che chiamarono New Plymouth. Erano profughi in cerca della libertà religiosa. Avevano pecore, polli, sementi, e merci da scambiare con gli indiani. Il più ricco, William Mullins, aveva 126 paia di scarpe da vendere. Il capitano della nave, Miles Standish, possedeva una traduzione inglese del De Bello Gallico. Metà dei coloni morì di freddo e di stenti durante l'inverno. Gli altri furono salvati dagli indiani, che insegnarono loro a coltivare il mais e a cacciare i tacchini selvatici. Nel novembre 1621, i superstiti celebrarono la prima festa del ringraziamento. Invitarono gli indiani e resero grazie al cielo di essere stati risparmiati. L'America di oggi lo ha dimenticato, ma il Thanksgiving esprime una caparbia volontà di ripresa, una sfida alle avversità. È la tradizione di un grande paese che da ogni crisi è uscito più forte, cominciando con un esame di coscienza. Se anche questo attacco spingesse gli americani a prendere coscienza dei problemi, a domandarsi perché, e a lavorare per la ripresa, ci sarebbe molto da ringraziare.

Allarme dell'Onu per 50mila sfollati

Oltre 50mila sfollati vivono in condizioni disastrose in un campo ai margini della città di Farah, nell'Afghanistan sud-occidentale, dove nessuna agenzia umanitaria starebbe operando. Lo ha denunciato ieri l'Alto commissariato dell'Onu per i profughi (Unhcr) in un comunicato diffuso a Roma. Nei giorni scorsi - precisa l'agenzia umanitaria - gli uffici dell'Unhcr a Farah e Islam Qala, vicino al confine con l'Iran è stato saccheggiato, così come quello di Khost, al confine con il Pakistan. Secondo l'Unhcr, nei tre grandi accampamenti nell'area di Spin Boldak, nell'Afghanistan sud-orientale, presso il posto di frontiera pachistano di Chaman, gli sfollati sarebbero fino a 60mila. I tre campi si trovano in una zona controllata dai Taleban. L'agenzia per i profughi lancia infine l'allarme sulla situazione sanitaria nel nuovo campo di Roghani, dove negli ultimi tre giorni quattro bambini sarebbero morti di dissenteria. Si tratta dei primi decessi dall'apertura del campo e Medecins Sans Frontieres (Msf), che opera nel campo con una clinica, sta accertando le cause dei decessi.

David Guttenfelder/Ap

Dopo la morte della vedova Lungren si complica il quadro investigativo sull'attacco bioterrorista

Antrace, le indagini impantanate Resta la pista del killer solitario

Massimo Cavallini

Nessuno poteva desiderare la morte della vedova Ottilie W. Lundgren. Anche perché, a 94 anni suonati, la morte altro in fondo non era, per lei, che un'attesa passabilmente serena, consumata in quasi assoluta solitudine lungo una routine che non conosceva né frettolose impennate, né imprevedibili varianti. Da quando, due anni fa, Ottilie aveva smesso di guidare l'automobile - una Dodge non molto più giovane di lei - le sue escursioni fuori casa s'erano, in sostanza, ridotte a due soltanto: quella che, ogni sabato mattina, accompagnata da una nipote, la portava, alle 11 in punto, verso il Nu-Look Hair Salon, dove Michele Savoy, una delle due proprietarie del salone di bellezza, le rifaceva la permanente. E quella che, il giorno dopo, terminava sotto le volte nella Immanuel Lutheran Church di Oxford, Connecticut - 9.800 abitanti sparsi su una mezza dozzina di collinette non lontano da Derby - dove la vedova settimanalmente raccomandava al buon Dio la propria anima. Nessun nemico, nessun "conto da regolare".

Nessun movente, come avrebbe sicuramente sottolineato Ms. Jane Marple, la famosa e stagionata detective dei romanzi di Agata Christie alla cui lettura Ottilie Lundgren dedicava gran parte del suo tempo. E, quel che più conta, nessun possibile rapporto con i luoghi e con i simboli del terrorismo. Niente politica, nessuna incursione nel mondo dei media. Nessuna frequentazione di uffici postali, neppure quello di Oxford, che le recapitava rarissime lettere e nel quale, in ogni caso, gli inquirenti non hanno trovato alcuna traccia di spore.

Eppure proprio a Ottilie W. Lungren è toccato morire, e morire ammazzata, vittima del killer che, sul fronte interno, più si identifica con la " prima guerra del XXI secolo": l'antrace. Così come d'antrace, lo scorso 31 dicembre, era morta Kathy Nguyen, un'infermiera di 61 anni che viveva nel Bronx, a New York City. Anche in quel caso: nessun movente, nessun visibile contatto con persone o con ambienti che potessero, per qualche ragione, essere ritenuti bersagli o "punti di passaggio" del bio-terrorismo. Niente.

Ed è proprio verso il niente che, a questo punto, sembrano, in effetti, muoversi le indagini degli inquirenti. Più in concreto: verso la pista del "lone wolf", il lupo solitario, un colpevole che potrebbe essere tutti e nessuno. E che, proprio per sua assoluta indeterminatezza, definisce forse una delle più limpide verità dell'11 settembre. Il terrorismo - questo terrorismo - non ha, in realtà, scoperto né inventato nulla. Si è soltanto limitato a rivolgere contro il "nemico", con apocalittico accanimento, armi che erano state, fino a ieri, parte della sua vita quotidiana: gli aerei che, carichi di carburante, solcano i cieli del pianeta. Temperini e taglierine, buste e caselle postali, veleni, germi, virus, energie distruttive che attendono solo di essere "attivate". Persino l'aria che si respira. E, soprattutto, la paura, la rabbia, la follia che, come fiumi carsici, circolano nel profondo della società opulenta, per riapparire all'improvviso alla superficie.

Tutte le piste restano aperte. Ed aperte restano le curiose coincidenze che, a fine settembre, avevano visto i primi casi di antrace esplodere, sotto il sole della Florida, ad un tiro di schioppo dai luoghi dove Mohamed Atta e gli altri terroristi-suicidi avevano preparato il proprio attacco. Ma dopo molte settimane di inutili ricerche, l'identikit del possibile colpevole - così come viene oggi disegnato dal Fbi - sembra ogni giorno di più ricordare non quello di un membro di al Qaeda, ma quello di Theodore Kaczynski, meglio noto come l'Unabomber, anch'egli famoso per il "terrorismo postale" col quale - prima di venire quasi per caso arrestato, cinque anni or sono - aveva tormentato (mutilato ed ucciso) i suoi vecchi colleghi di università. Riassumendo: il colpevole è un individuo solitario ed intelligente, un uomo (o, perché no, una donna) con buone conoscenze scientifiche e, insieme, con un macerante "furore interno", pronto ad esplodere in una sorta di "razionale follia omicida".

Qualcuno come Ted Kaczynski, per l'appunto. O, più ancora, come quel Timothy W. Tobiason, la cui eccentrica esistenza è stata tre giorni fa scoperta da due giornalisti del New York Times in una di quelle fucine di americanissima follia che sono i "gun shows", le grandi fiere dove si vendono liberamente le armi più letali e le più letali tecniche per uccidere il prossimo. È stato a Salt Lake City, nello Utah - nel rutilante mercato del "Crossroads of the West" - che i due cronisti hanno infatti individuato, tra pistole e bazooka, disponibile in carta o in CD, al prezzo di 10 dollari, un manualetto dallo stuzzicante titolo: "Scientific Principles of Improvised Warfare and Home Defense: Advanced Biological Weapons Design and Manufacture". Per dirla con l'articolo del Times: un "fai da te del bio-terrorismo" che, in buona parte dedicato proprio all'antrace, gli esperti giudicano scritto con competenza e, pertanto, estremamente pericoloso.

Tim Tobiason è un ex tecnico della Marina che si ritiene da tempo perseguitato dal governo federale. E che sul governo manifesta le medesime paranoiche idee che, sei anni fa, spinsero un altro ex militare, Timothy McVeigh, a far saltare in aria il Murray Federal Building di Oklahoma City. Il suo manualetto è - come molti altri dei suoi libri, che vende di persona viaggiando da un gun show all'altro - parte di quella che lui (come McVeigh) chiama una «strategia di legittima difesa». Non è lui - assicurano gli inquirenti - il colpevole della morte di Ottilie e delle altre quattro persone che sono, fin qui, cadute vittime del carbonchio. Ma assai probabile - lasciano intendere - è che proprio a lui assomigli l'omicida.

A lui, o a chi altro? Forse a Eric Harris, il 17enne, che, tre anni fa, insieme a Dylan Klebold, massacrò a colpi di mitra 13 compagni nella Colombine High School di Littleton, in Colorado. E che, nei suoi diari, descriveva un sogno perverso e, a suo modo profetico: sequestrare un aereo di linea per lanciarlo, «uccidendo ogni essere vivente», contro la città di Denver. O forse ad uno qualunque dei "lupi solitari" che ogni giorno, numerosi ed alla luce del sole, eppure invisibili, si muovono nella tundra della rabbia americana. Trovarlo non sarà facile.

Forte dei consensi sul conflitto in Afghanistan il premier britannico accelera sull'integrazione europea: nel passato troppi errori, abbiamo bisogno della Ue

Tony Blair apre la guerra interna agli euroscettici

Alfio Bernabei

LONDRA Tony Blair ha scelto questo momento per far guerra agli euroscettici e portare il Regno Unito più vicino all'Europa e alla moneta unica. Il premier ha deciso di tradurre il consenso di cui gode al momento sulla questione della guerra in Afganistan per indebolire la resistenza nei confronti dell'euro e trascinare l'opinione pubblica dalla sua parte di filoeuropeista.

Ieri ha chiamato la stampa a Downing Street per dire, innantitutto, che la posizione del suo governo sull'adesione all'euro non è assolutamente cambiata. Ci siamo guardati in faccia come per dire: allora perché siamo qui? Poi è venuto fuori che oggi a Birmingham indicherà in effetti che gli euroscettici rischiano di diventare dei veri e propri «nemici interni». Inviterà i britannici a pensare che gli euroscettici minacciano gravemente gli interessi a lungo termine del paese, che la loro propaganda è miope e falsa, che l'opposizione che presentano si può, anzi, si deve sconfiggere. In sostenza sembra lecito pensare che i poveri euroscettici verranno trattati come sabotatori.

«Gli interessi nazionali britannici stanno nel presentarci con un ruolo guida in Europa» dirà Blair. «Nel mondo di oggi il Regno Unito ha più forza ed influenza se gioca questo ruolo». Il premier farà riferimento alla storia. Dirà che il Regno Unito dopo la seconda guerra è incappato in tutta una serie di fallimenti per quanto riguarda i rapporti che si potevano stabilire con la Comunità e che non lo furono per via di leader isolazionisti, poco lungimiranti, che nel complesso, pur senza volerlo, prendevano decisioni a danno degli interessi del loro paese. «La tragedia è che ci sono state troppe opportunità perdute nel nome di false illusioni», dirà Blair, e prenderà l'esempio del 1957 quando Londra voltò le spalle agli sviluppi nella Comunità per poi doversi piegare alla realtà del 1973 «quando dovemmo accettare degli accordi che erano stati elaborati senza la nostra presenza».

Il premier lancerà dunque un avvertimento: «Bisogna apprezzare la realtà emergente. Abbiamo bisogno dell'Europa e l'Europa ha bisogno di noi». Sottolineerà il «successo» dell'Europa della Comunità e indicherà che gli euroscettici vorrebbero portare il Regno Unito verso un catastrofico flop. Con un preciso riferimento ai fatti dell'11 settembre Blair dirà che «il pubblico britannico oggi si trova in posizione di capire che nel mondo globalizzato il Regno Unito acquisterà maggior protezione se non se ne starà da solo».

Sul piano interno dunque Blair sta montando una campagna pro euro in vista del referendum che ci sarà forse tra uno o due anni. Dato che la resistenza viene principalmente dal partito conservatore pensa di poter sfruttare due fattori. Il primo è che i tory, notoriamente patriottici quando il paese è in guerra, sono totalmente obbligati in questo momento e fintanto che durerà la campagna in Afganistan, a non danneggiare minimamente lo status di leader internazionale di cui gode Blair. Passerebbero per dei traditori. Quindi il neoeletto nuovo leader del partito conservatore Duncan Smith non è in grado di attaccare Blair, né di intavolare in parlamento dibattiti euroscettici quando il mondo brucia e l'Europa deve apparire il più possibile unita. Con i tory forzatamente imbavagliati dagli eventi, Blair è più libero di fare avanzare la tesi filoeuropeista. Il secondo fattore è che l'opinione pubblica è dalla parte di Blair in questa guerra e diventa più difficile distanziarsi da lui anche su altre questioni. Se se la cava bene con una guerra e mezzo mondo sembra ammirarlo come può essere totalmente in errore quando dice che per proteggere gli interessi del Regno Unito bisogna entrare nel cuore dell'Europa da «leading players», protagonisti-guida?

Forse Blair con questo discorso vuole anche tranquillizzare i partner della Comunità che hanno reclamato per gli «incontri a tre» e il temuto adombrarsi di una squadra A e di una squadra B. Downing Street ha poi sottolineato che sia il ministro degli Esteri Jack Straw che quello degli Interni David Blunkett hanno proprio in questi giorni dato indicazioni di un sempre più stretto coordinamento europeo su questioni relative all'antiterrorismo, all'emigrazione, alla protezione dell'ambiente e naturalmente alla Difesa. È sempre più evidente che su quest'ultima questione occorre più attiva e precisa cooperazione e Blair indicherà appunto che ci sono aspetti da elaborare, affinare. Blair intende anche sfatare il «mito» di un Regno Unito che deve scegliere tra l'America e l'Europa: «La nostra missione è di stare da tutte e due le parti».